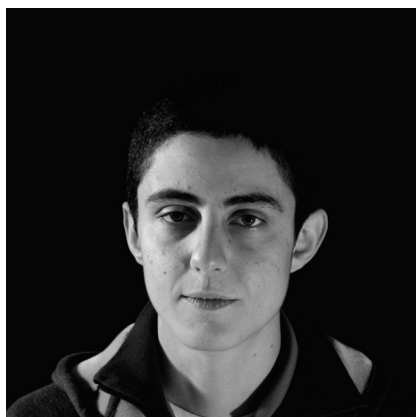


UN PROGETTO DI CANECAPOVOLTO – ZOLTAN FAZEKAS

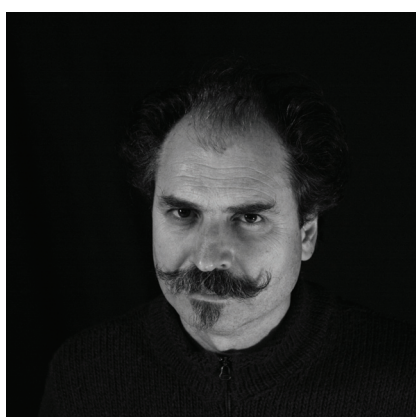
**Non sono niente.
Non sarò mai niente.
Non posso volere d'essere niente.
A parte questo, ho in me tutti i sogni del mondo.
(Fernando Pessoa)**



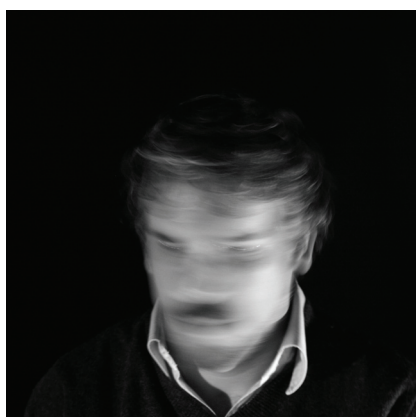
Federico Tonzi, 42 anni.
Videoartista



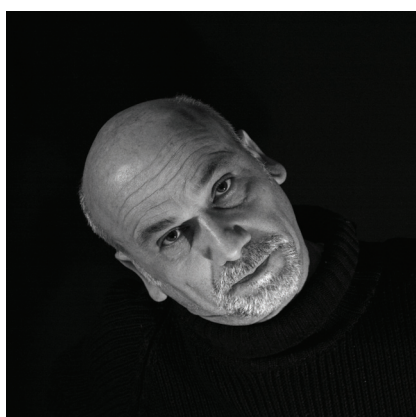
Caterina Devi, 35 anni.
Fotografa



Riccardo Buselli, 32 anni.
Artista Concettuale



Emanuele Torch, 30 anni.
Artista Concettuale



Gianni Silva, 55 anni.
Performer

E' il tempo dei sogni e della fase REM, il tempo di Dio, forse quello dell'immaginazione. Il tempo di una creatività combinatoria la cui genesi è sempre in atto.

E' un tempo che non ha intervalli, accelerazioni o pause, un tempo sfumato e duraturo, disteso nella luce fredda della sintesi, nel gioco del simbolo o dell'astrazione.

Eppure, quel "presente continuo" che non separa passato e futuro, notte e giorno, vero e falso, quel *perpetuum* fluido che insiste e non s'arresta, smussando angoli, passaggi, gradini, non si risolve mai in un ordine lineare: l'eterno presente, proprio dell'attività onirica, ci precipita nel caos, continuamente, girando su sé stesso come un vettore impazzito.

Individuare una traiettoria di spostamento, un'origine e un punctum di permanenza diventa l'ultimo abbaglio.

Frammenti di noi si librano nell'etere alla rinfusa, si organizzano su superfici slittanti, precipitano, poi tornano a galla. I frammenti non hanno nome e non hanno età, e soprattutto non hanno scopo alcuno.

Presente continuo. Il Tempo dell'io che non fa che diventare l'altro.

Si dissolve l'io - l'identico, l'identitario - nel miracolo della letteratura, come in quello dell'arte. L'estetica contemporanea, dal dadaismo alla postmodernità, non ha fatto che raccogliere questo miracolo per renderlo, programmaticamente, vocazione poetica. Ma c'era già Holderlin, per esempio, che dal fondo della sua follia e dalla claustrofobica quiete della sua torre-prigione, continuava a scrivere versi dimenticandosi, però, del proprio nome. Scelse a un certo punto di firmarsi Scardanelli e prese ad apporre false date in calce alle sue liriche, consegnandole ad un tempo già trascorso. E c'era poi Fernando Pessoa, ostaggio di quei suoi celebri eteronomi generati in seno a un'isteria creativa non patologica, certamente esistenziale. Nel cuore di una scrittura vissuta con controversa passione prendevano corpo - e voce - i molti nomi di un sé moltiplicato all'infinito, ora celato, ora disvelato.

Ed era forse pazzo, o poeta, quell'Helmut Doppel che marciava verso la città di Halle esclusivamente su una traiettoria diritta? Scartando accuratamente gli angoli, l'uomo proseguiva il suo paradossale viaggio lungo una linea infinita e continua che, sfidando Euclide e Cartesio, arrotolava tempo e spazio su sé stessi.

Canecapovolto inventa, in uno dei suoi ultimi progetti, un ambiguo personaggio dal nome strategico. Doppel, come Doppio: l'uomo che combatteva la potenza del Nord magnetico, il Razionalismo della Storia e la dittatura delle bussole. L'uomo con un non-nome, nome aperto al suo contrario e offerto alla perdita di sé, secondo una deriva situazionista che gioca al gioco delle mappe impossibili. L'identità si sfalda, la storia si cancella e si riscrive, il percorso scorge il caos lungo la retta via. E la meta, infine, si tramuta in *utopia*.

Con *Presente Continuo* canecapovolto e Zoltan Fazekas fronteggiano questo pandemonio aleatorio di contraddizioni e smarrimenti, utilizzando l'ironia come strumento d'accesso ad una geografia dell'onirico. Per paradosso, la presenza dell'artista si afferma scomparendo dietro un'assurda combinazione di nomi *altri* - altri sé, altri *da sé* - cui consegnare la realizzazione di un evento espositivo.

Si tratta allora di uno skizo-game con cui provare a intessere, a suon di smascheramenti e *camouflage*, storie di contaminazione tra realtà e immaginazione, verità e artificio, identità e alterità.

Federico Tonzi, Caterina Devi, Riccardo Buselli, Emanuele Torch, Gianni Silva. Cinque artisti a cui affidare il proprio io, frammentandosi in un caos identitario dal sapore ludico, ironico, leggero e al contempo perverso. La soglia di ambiguità è sottile e non fa che rimpolpare l'equivoco, la confusione. Chi sono questi personaggi? Cosa hanno a che fare con gli ideatori del progetto? Alter ego, eteronomi, figure letterarie, apparizioni oniriche? Oppure si tratta semplicemente di colleghi, invitati a esporre in una mostra di cui il collettivo catanese e il fotografo ungherese sono i registi? O ancora, che la verità stia nel mezzo? Forse, frammenti di vite reali, prelevati da memorie o relazioni intime, si sono qui fusi con stralci di esistenze immaginarie, in un collage calato nell'enigma?

Chi siano questi cinque personaggi in cerca d'autore è una domanda che resterà sospesa, a scandire il senso dell'evento. Le opere appese alle pareti portano il loro nome, l'autorialità esibita con tutti i crismi del caso non lascerebbe spazio al dubbio. Eppure il dubbio aleggia, alimentato dal mistero di una anomala galleria di ritratti fotografici in bianco e nero: sono le facce degli artisti, i nomi che acquistano un volto e danno inizio ad una, nessuna, centomila storie.

Le biografie degli artisti sono accuratamente declamate da quella che si rivela come un'opera sonora, radiodramma in cinque parti che mescola algido taglio documentaristico e incursioni narrative in forma di messa in scena attoriale. Episodi del quotidiano, notazioni caratteriali, cenni anagrafici: il gioco tra falsa informazione e indizio strategico, tra depistaggio e suggerimento, trova un perfetto riscontro nella poetica di canecapovolto, da sempre avvezzo a pratiche di contaminazione linguistica, tecniche di plagio e manipolazione percettiva, modalità di comunicazione subliminale, riciclo di materiali d'archivio, cortocircuiti dei sistemi spettacolarizzati.

Nel 1973 Orson Welles gira *F for Fake*, un falso documentario strutturato come un rebus che spalanca doppi fondi e inanella spigolosi punti di domanda. L'opera si impenna sulla figura di Elmyr De Hory, il grande artista-falsario ungherese specializzato in dipinti postimpressionisti, a cui il giornalista Clifford Irving dedicò una biografia (*Fake!*). Irving, in realtà, passò alla storia per un'altra sua opera, la biografia (stavolta falsa) di Howard Hughes, celebre magnate dell'aviazione e produttore cinematografico, figura avvolta dal mistero che Irving si vantava d'aver conosciuto personalmente. Si trattava di una bufala clamorosa, presto smascherata. Welles suggerisce una pista interessante, con la quale chiude il cerchio: sarebbe stato proprio De Hory, per sdebitarsi col suo biografo, a falsificare la firma di Hughes sui documenti che autorizzavano lo scrittore a pubblicare il falso libro. La trama del gioco si fa fitta fino a confondere lo spettatore, mentre un Welles-prestigiario suggerisce una riflessione disincantata intorno ai concetti di (dis)identità, di trucco e di falsificazione, a cui l'arte, il cinema e la vita sarebbero indissolubilmente legati.

Scrivendo Gilles Deleuze, ne "L'immagine-tempo", a proposito del Welles di *F for Fake*: "Vi è un nietzschianesimo di Welles, come se Welles ripassasse attraverso i punti principali della critica della verità in Nietzsche: il "mondo vero" non esiste e, se esistesse, sarebbe inaccessibile, inevocabile e, se fosse evocabile, sarebbe inutile, superfluo. ... Come Nietzsche, Welles non ha mai smesso di combattere il sistema del giudizio: non esiste valore superiore alla vita, la vita non deve essere giudicata né giustificata, è innocente, possiede "l'innocenza del divenire", al di là del bene e del male..."

Ed è un po' quello che sembrano volerci ribadire canecapovolto e Fazekas, con la loro ricerca e con quest'ultimo lavoro comune: c'è una realtà dell'arte fondata, per necessità e per destino, sull'articolazione del falso, sulla proliferazione del doppio, sull'imperativo categorico del dubbio. Spingere l'acceleratore su questo complesso meccanismo ne enfatizza il (non)senso, amplificandone il potenziale di paura e stupore.

La struttura apparentemente salda di un sistema (quello dell'arte, della cultura, dell'informazione), così come la certezza di un'identità o la trasparenza di una grammatica nota, vengono minate da ironiche operazioni creative. Nessun giudizio morale in tutto questo, ricorda Deleuze, custodendo la parola di Nietzsche e Artaud. Quel che conta è l'affondo vitale in quel tempo fluido che assomiglia, forse, al *presente continuo* dei sogni. Il tempo del divenire, innocente e perverso come il più puro degli imbrogli.

helga marsala